



Scrittori e giochi di guerra

Giacomo Scarpelli*

Nel giugno del 1826 il pastore anglicano Patrick Prunty, il quale aveva cambiato il proprio cognome in Brontë (in quanto fedelissimo dell'ammiraglio Nelson che possedeva una ducea siciliana a Bronte), di ritorno a casa nelle brughiere dello Yorkshire, regalò dodici soldatini di legno comperati a Leeds al figlio Branwell, l'unico maschio della sua nidiata. Quei figurini militari poco più alti di un fiammifero accesero la mente del ragazzino, ma anche delle tre sorelle Charlotte, Emily e Anne, e presto si elevarono a protagonisti di un'infantile saga romanzesca ed esotica. I ragazzini Brontë sfornavano con crepitante fantasia vicende ispirate dai soldatini e le riportavano con una grafia decifrabile solo con la lente d'ingrandimento in una serie di taccuini delle dimensioni di un francobollo, lasciando così testimonianza della loro primissima prova di artisti.

Una più nutrita schiera di soldatini, questa volta di piombo, nelle mani di Robert Louis Stevenson trentenne e di Lloyd Osbourne, figlio di primo letto di sua moglie, diventò materia per un'altra epopea eroica e, in un certo senso, archetipo del *wargame* dei nostri giorni.

Lo scrittore, affetto da tubercolosi, aveva sposato in America Fanny Osbourne, di lui più vecchia di una decina d'anni, ed era sbarcato a Liverpool nell'agosto del 1880. Poco dopo la famiglia è a Davos, stazione climatica ideale per gli ammalati di petto. Gli Stevenson trascorrono due inverni nello *chalet* in affit-

* Insegna storia della filosofia all'Università di Modena e Reggio Emilia. È anche sceneggiatore cinematografico.

to: lo scintillare delle vette ghiacciate, le scorrerie nei boschi, le gite in slitta. Poi, durante le tediose e gelide settimane di tormento, nei due uomini di casa ecco sorgere l'uzzolo di dedicarsi ad una meticolosa e animatissima guerra di soldatini...

Nel solaio dello *chalet*, raggiungibile con una scala a pioli, il soffitto obliquo, un'unica finestra incrostata di ghiaccio da cui filtra una luce livida che rende necessario l'uso della candela, Robert e Lloyd intraprendono il *Kriegspiel* con la massima serietà, che è garanzia di massimo diletto. Ricorrono a testi di strategia militare e utilizzano informazioni carpite a qualche veterano in cura a Davos. Con i gessi colorati tracciano sulle assi del piancito monti, fiumi, ponti, città e strade dai nomi ora evocativi ora sfacciati, quali Blue Mountains, Yolo, Scarlet, Yallobally, Glentower, Cinnabar, Glendale, Brierly, Sanduski, Mar, Tahema, Savannah. Samuel City è l'unica località inventata da Lloyd, il quale in seguito diventerà collaboratore di Stevenson nel mettere in piedi novelle e romanzi. Il gioco dei giochi.

Il loro rapporto non era quello fra patrigno e figliastro, semmai quello del fratello maggiore e del fratello minore. Nel predisporre, muovere e far scontrare le truppe di soldatini Stevenson rivelava, insieme al suo maturo intelletto, fantasia del bambino e immaginazione del romanziere. Così lo ricordava lo stesso Lloyd. Sarebbe stato proprio costui a riesumare, dopo la morte dello scrittore, avvenuta a Samoa nel 1894, un taccuino gonfio di orecchie, contenente il resoconto delle battaglie ingaggiate nei lontani inverni della soffitta di Davos.

Non precisamente riferiti a un conflitto storico (qualcosa forse tra la Guerra d'Indipendenza, la Guerra Civile americana e le campagne napoleoniche), quegli scontri sottotetto avevano visto scagliarsi nella mischia giubbe blu nordiste e cavalieri arabi con turbante e scimitarra, suonatori di ottoni e grancassa e anche guardie svizzere con elmo e picca e alquanto instabili, pronte a crollare l'una addosso all'altra al minimo soffio. Tuttavia, nell'immaginaria *Corrispondenza di guerra*, la malia creativa di Stevenson prospetta con piglio incalzante e mai privo di ironia storie di soldati appartenenti a colonne di fanteria, unità di artiglieria someggiata, squadroni di cavalleria, che nel corso di marce, galoppate, appostamenti e combattimenti, più che essere destinati a cadere, prendono vita.

Ciò che forse maggiormente colpisce e affascina delle squalci-

te pagine del taccuino stevensoniano è lo schizzo dei condottieri delle opposte schiere. Ci s'imbatta nei generali Green, Pipes, Piffle e Potty – cocciuto ma intrepido – e nell'emaciato Delafield – di umili origini ma destinato a conquistare gloria imperitura – e poi nella rievocazione, sempre in punta di penna, di uno sguarnito e patetico colonnello Jancks che mendica biscotti a una vecchia e si fa prestare un ombrello che non restituirà mai; e, ancora, in un Lafayette, e in un posticcio Napoleone yankee, ambizioso figlio di un mercante di tessuti e forse per questo amante delle divise sgargianti che saranno la sua rovina. Il taccuino riporta inoltre i fogli matricolari dei comandanti in capo, Osbourne e Stevenson in persona, ora audaci, ora pavidì, ora ambiziosi, ora avventati, sempre irriducibili avversari. E, infine, sono inseriti articoli di fittizi inviati speciali senza peli sulla lingua, a tratti cinici a tratti partecipi, pronti ad adulare il momentaneo vincitore o più democraticamente ad intaccarne il prestigio.

La simulata corrispondenza di guerra di Stevenson sotto certi aspetti si direbbe più vivida, umana e partecipe di certi resoconti cui ci ha abituato oggi la televisione, forse perché ragguaglia con notizie interne ad entrambi gli schieramenti, e anche perché risparmia al lettore il tedio dell'avvio del conflitto e dei presupposti politici e diplomatici, sempre di parte e perciò poco veritieri. Il taccuino prende infatti avvio dal decimo giorno di guerra. Guerra che fu davvero virtuale e innocente, della stessa materia di peripezie immaginarie che un giorno sarebbero state raccontate ne *L'Isola del Tesoro*, *Il ragazzo rapito*, *La Freccia Nera* o in *St. Yves*.

Viene da accostare la fanciullesca sarabanda stevensoniana allo spirito che animò, nei primissimi anni del Novecento, a Firenze, "Il Giornalino della Domenica", prototipo di ogni altra pubblicazione per l'infanzia, in cui il Vamba del *Giamburrasca* e altri scrittori e illustratori di talento profusero e temperarono, in un allegro e irriverente inquadramento militaresco dei piccoli lettori, spensieratezza giovanile e impeti postrisorgimentali.

Come ha osservato Pietro Citati, Stevenson "rimase profondamente ragazzo, lui che come nessun altro può insegnare l'arte di diventare maturi". Forse questo proprio perché non c'è saggezza senza sapienza del giocare. Nel caso specifico non con la vita dei soldati ma dei soldatini. E i soldatini, si sa, ogni volta tornano in piedi.